

## I due motivi della manifestazione del Teatro dell'Angelo

di ARTURO DIACONALE

Sono due i motivi per cui ho voluto intervistare Alfio Marchini al Teatro dell'Angelo e far seguire l'intervista con un talk-show con Maurizio Gasparri, Gianpiero Samorì, Gaetano Quagliariello, Francesco Storace, Giovanni Mauro e, in rappresentanza dei mondi dell'economia e delle professioni, l'imprenditore Pierluigi Borghini e l'avvocato e professore Stefano Crisci.

Il primo riguarda Roma ed il suo futuro. Di tutti i candidati in lizza per il Campidoglio, Alfio Marchini mi sembrava l'unico deciso a giocare la propria partita solo al servizio della Capitale. Ognuno degli altri candidati segue una prospettiva ed un disegno diverso. La Raggi vuole diventare sindaco per dimostrare che il Movimento Cinque Stelle è in grado di competere alle prossime elezioni politiche per il governo nazionale. Fassina, rientrato in gioco, vuole utilizzare Roma per dare corpo al progetto sempre nazionale della sinistra alternativa a Matteo Renzi.

Continua a pagina 2

# Una flessibilità a caro prezzo

La Commissione Ue concede all'Italia una parte della flessibilità richiesta ma chiede in cambio una seria azione di riduzione del debito pubblico



## Per tutelare i diritti è inutile il reato di tortura "comune", ci vuole il reato "proprio"

di VALERIO SPIGARELLI

C'è un filo che lega la mancata introduzione del "vero" reato di tortura con la vicenda del cosiddetto reato di negazionismo? Vediamo le due questioni. Da un lato lo Stato italiano, da qualche lustro, non riesce a dare esecuzione alla Convenzione di New York, sottoscritta nel 1984 e ratificata nel 1989.

In quel testo si definisce la tortura come "qualsiasi atto con il quale sono inflitti ad una persona dolore o sofferenze acute, fisiche o psichiche, segnatamente al fine di ottenere da questa o da una terza persona informazioni o confessioni, o punirla per un atto che ella o una terza persona ha commesso o è sospettata di aver commesso, di intimidirla od esercitare pressioni su di lei od intimidire od esercitare pressioni su di una terza persona, o per qualunque altro motivo basato su di una qualsiasi forma di discriminazione, qualora tale dolore o tali sofferenze siano inflitti da un funzionario pubblico o da qualsiasi altra persona che agisca a titolo ufficiale, oppure con il suo consenso espresso o tacito".

Parole chiare che non abbisognavano altro che di essere trasposte nell'ordinamento, senza particolari sforzi esecutivi. In quel testo, infatti, si ritrovano le ragioni ultime e profonde che giustificano l'introduzione di un reato che, a differenza di ciò che sostengono molti interessati legislatori nostrani, è teso principalmente alla tutela del cittadino quando il suo corpo sia nelle mani dello Stato, e non come l'ennesima fattispecie a tutela della persona. Come è facile notare, infatti, l'accento viene posto dalla Convenzione sulla circostanza che chi agisce sia "un funzionario pubblico" e che il fine dei maltrattamenti sia quello di "ottenere informazioni, o confessioni", ovvero di "punire". Ciò fotografa quella che è la ratio profonda di un reato siffatto, la quale riposa, come anni fa puntualmente sottolineato da Tullio Padovani, nella circostanza che "... la tortura non offende tanto e solo i beni della persona di volta in volta aggrediti, ma soprattutto demolisce lo status di cittadino e di persona in chi la subisce, degradandolo a oggetto senza diritti e senza tutela: proprio ad opera dell'autorità che di quei diritti dovrebbe essere garante e quella tutela dovrebbe assicurare".

Ora, è del tutto chiaro che la normativa che ha più volte fatto la navetta tra Camera e Senato non risponde a questo intento proprio perché il reato viene costruito non già come reato "proprio" (cioè che può essere commesso da un appartenente allo Stato eventualmente in concorso anche con un estraneo rispetto all'apparato statale che sarebbe a sua volta punibile come concorrente nel reato proprio, ovviamente), bensì come reato "comune", che chiunque può porre in essere, salvo essere aggravato quando costui sia un appartenente allo Stato. E questa non è solo una distinzione giuridica, destinata ad appassionare gli esperti della materia, ma un vero e proprio discrimine. Qui da noi, infatti, nelle aule parlamentari si continua a negare ciò che la storia giudiziaria ha dimostrato già da tempo: e cioè il fatto che anche nel nostro Paese la pratica della tortura non è per nulla un incidente, eventuale e sporadico, ma una costante che si ripete nel tempo, soprattutto - ma non solo - in occasione di situazioni che si possono definire di emergenza.

Dalle vicende di Giuseppe Gullotta a quelle del G8 di Genova, passando per la lotta al terrorismo, con in testa i fatti che precedettero la liberazione del Generale Dozier e quella del tipografo delle Brigate Rosse Triaca, per concludere con le storie di Cucchi o le repressioni delle rivolte nelle carceri, il mito degli italiani brava gente che restano lontani dalle pratiche di pressioni o di violenze nei confronti dei prigionieri è tramontato da tempo. Ed il senso è uno solo: c'è bisogno di una norma che reprima innanzitutto il fatto, così ben fotografato da Padovani...

Continua a pagina 2

## Tortora 28 anni dopo: populismo, deriva linguistica, giustizialismo

di PAOLO PILLITTERI

Ventotto anni dopo. No, non parafrasando un romanzo dell'immenso Alexandre Dumas, ma la storia vera di un simbolo indimenticabile come Enzo Tortora, che ne resta di insegnamento, di lezione oltre che umana, politica? Di quell'evento sconvolgente e delle battaglie che suscitò in nome della verità, che ne è stato? Forse che il giustizialismo di allora, compreso quello mediatico, è finito? E il populismo a base di cappio, se ne è andato? E il linguaggio violento derivatone, è mutato? Quando mai...

La deriva linguistica, spia di populismi e giustizialismi, è la nuova invadenza nel territorio dello spettacolo offerto dalla Polis. Lo è da anni, nel linguaggio di una politica rimpicciolita proprio nella povertà della sua ontologia, per cui la sua mission è percepita, nella sintassi spezzettata da urla sovrapposte nei talk, come un'assenza, un vuoto, un buco nero riempito da un giustizialismo usato come clava, spesso contro i non perfettamente allineati dentro la setta/movimento dell'attuale Movimento Cinque Stelle. E la deriva riconfermata dalla battuta di Beppe Grillo a proposito del sindaco "pakistano" londinese e della Westminster da saltare in aria, è la punta di un iceberg, non meno

inquietante del suo sottostante ghiaccio bollente. Il giustizialismo che va diffondendo il grillismo, con alla base un antagonismo covante un rancore respingente ogni visione liberale, è rivelatore di un mix assai preoccupante, laddove il caso Pizzarotti, dando il metro di misura del M5S a proposito delle garanzie per ogni cittadino, e quindi di un sindaco, ci catapulta nel Medioevo feudale in cui la giustizia era una concessione del "Signore", caso per caso, a propria convenienza.

Solo che in questo rieditato Medioevo ci si dimentica della storia venuta dopo e magari di quell'antico direttorio rivoluzionario la cui odierna tragicomica clonazione pentastellata sembra prefigurare, a loro insaputa, il processo di autodistruzione per divoramento successivo che tanti drammaturghi ci hanno raccontato. L'arma del giustizialismo è a doppio taglio, è spesso un boomerang. Ma, si sa, la storia non è mai stata "magistra vitae". Anzi.

Difatti, e leggendo in questi giorni le drammatiche vicende del senatore Dell'Utri, in gravi condizioni di salute in carcere - con tanto di ritardo nella trasmissione di una risonanza magnetica - ecco che la storia si ripete. E chiediamo scusa se, ancora una volta (ancora!)...

Continua a pagina 2

**POLITICA**

Elezioni amministrative: L'Opinione intervista Stefano Parisi

BENIAMINI A PAGINA 2

**PRIMO PIANO**

Via il segreto di Stato: l'appello dell'ex giudice Rosario Priore

BUFFA A PAGINA 3

**POLITICA**

Radicali: un'analisi a ridosso delle elezioni

BANDINELLI A PAGINA 3

**ESTERI**

All'inferno e ritorno: gli stupri dell'Isis nel racconto di una yazida

IBRAHIM A PAGINA 5

**POLITICA**

Il Master in Anticorruzione della Link Campus

TURCHETTI A PAGINA 7

# Parisi: "A Milano facciamo la rivoluzione liberale-popolare"

di **LORENZA BENIAMINI**

A Milano Stefano Parisi è il candidato sindaco outsider di questa campagna elettorale. Ex socialista, un passato tra imprese, istituzioni, da Confindustria a Fastweb, fino all'ultima impresa imprenditoriale "Chili TV". Di sicuro non un uomo dal profilo strettamente politico, ma il cui nome è stato sorprendentemente capace di unire le diverse anime del centrodestra.

**Parisi, la sentiamo spesso parlare di rivoluzione liberale, non è che finisce come nel 1994?**

Non penso si tratti della stessa rivoluzione. Quella di oggi è più spontanea. Viene realmente dal basso, dal mondo civico. Siamo di fronte ad un'opportunità unica: quella di rendere Milano un laboratorio liberale e popolare. Con un approccio manageriale.

**È l'approccio manageriale che la spinge a parlare di riduzione dei costi?**

L'esperienza in azienda mi ha dato questa formazione. Per le città non si parla di soldi degli azionisti, ma di tasse dei contribuenti. A maggior ragione vanno saputi gestire con accortezza.

**Quali saranno le sue prime delibere in questo ambito?**

Credo che un motore per la riduzione dei costi sia l'innovazione. Le P.A. spendono e sprecano per mancanza di processi amministrativi efficienti. I costi non cadono solo sull'amministrazione ma anche sull'impresa che rimane in attesa di un permesso, di un certificato. Tutto questo deve cambiare.

**È questa la città smart?**

Sì, non solo. L'innovazione si declina su ogni aspetto della città. Creeremo un account comunale per i servizi, per i pagamenti on-line. La città deve essere attrattiva per le imprese, per i cittadini e per i giovani. È una visione che si può applicare a Milano, e in tutta Italia.

**Il suo piano liberale-popolare è compatibile con le voci della Lega Nord?**

La Lega Nord intercetta il malcontento delle periferie, che non è in alcun modo trascurabile. Il tema della sicurezza non è populista, anzi: a Milano si rischia una vera frattura sociale se non si interviene.

**E quale sarà l'approccio liberale alla sicurezza?**

Penso che in questo ambito debba prevalere un approccio non ideologico, ma pragmatico. A Milano vengono denunciati 220mila reati all'anno. Non si può fare finta di niente.

**Come convincerà gli indecisi?**

Li convincerò con una proposta di governo concreta. Presenteremo il nostro programma la prossima settimana e sono sicuro che verrà apprezzato anche da chi non pensava di votare la nostra coalizione.

**Non ha paura di subire l'effetto della querelle Meloni-Marchini?**

No anzi, penso che siano in atto molti



cambiamenti nell'assetto politico nazionale. C'è bisogno di sperimentazioni e forse di superare la politica come la conosciamo da sempre.

segue dalla prima

## I due motivi della manifestazione del Teatro dell'Angelo

...Giachetti punta all'esatto contrario, cioè a dare concretezza al disegno renziano di dare vita ad un partito della nazione capace di frantumare il centrodestra e relegare alle ali estreme i populismi lepenisti e quelli grillini. Giorgia Meloni si è piegata al disegno di Salvini di usare le elezioni comunali romane come terreno di sperimentazione della propria leadership sulla destra radicale e si vede in futuro non in Campidoglio ma in Parlamento alle destra del dio padre onnipotente padano.

Resta Marchini. Che, come dice il nome della sua lista "Ama Roma" e ha delineato il proprio percorso entro i soli confini della Capitale. Ma basta amare Roma e non avere ambizioni e disegni politici nazionali per meritare il voto dei cittadini dell'Urbe? Con la mia intervista, incentrata su questo interrogativo, non volevo solo una risposta scontata ma anche sollecitare Marchini a compiere un salto di qualità nella sua campagna elettorale indicando quale idea di Roma e della sua missione intende portare avanti in caso di vittoria per il Campidoglio. Un'idea che non è solo quella del decoro, del restauro, dell'efficienza, della funzionalità, del rilancio dell'economia e della spinta allo sviluppo, ma non può non essere che quella del rilancio del primato di Roma a livello nazionale ed internazionale. Solo sognando una città che abbia non solo il primato nella storia del passato ma anche del futuro si può pensare di ridare dignità, decoro, efficienza, funzionalità, economia e sviluppo.

Marchini ha fornito le assicurazioni che speravo di ascoltare. Ed è per questo che va portato al ballottaggio e successivamente eletto sindaco. Il secondo motivo dell'appuntamento al Teatro dell'Angelo (che spero di poter rendere continuo dal prossimo autunno) è che non può esserci un primato di Roma senza che dalla Capitale non parta un progetto politico per il futuro del Paese. Per questo ho chiesto a Gasparri, Samorì, Quagliariello, Mauro, Storace, Borghini e Crisci di partecipare all'incontro che ha seguito l'intervista a Marchini. Perché penso che, sfruttando l'esperienza che Marchini farà in Campidoglio, i movimenti da loro rappresentati possono diventare il nucleo centrale di un disegno di rilancio dell'area moderata aperta ai contributi di tutte le forze decise a creare un'alternativa di governo affidabile e credibile al regime renziano ed al caos grillino.

La mia funzione è stata quella dello stimolatore. Cioè quanto ho cercato di essere nel corso della mia esperienza professionale giornalistica ed in attesa di poter mettermi al servizio, al fianco di Samorì e Mauro in Italia 20.50, ed insieme a Gasparri, Quagliariello, Storace ed altri, del progetto di una Italia che forte del proprio passato sappia finalmente guardare avanti.

**ARTURO DIACONALE**

Per tutelare i diritti è inutile il reato di tortura "comune", ci vuole il reato "proprio"

...del tradimento da parte dello Stato, della signoria che esercita sul corpo delle persone detenute o arrestate,

fino a trasformarla in una pratica che viola diritti fondamentali.

Introdurre un reato "comune" è la negazione di tutto questo; o meglio parte dalla negazione che questo sia lo scopo della norma e che tale scopo sia attuale e necessario. Questo è il motivo per il quale quelle forze (non solo politiche ma anche appartenenti all'apparato dello Stato) che hanno ottenuto che per oltre venticinque anni la Convenzione non venisse tradotta in legge interna, si sono sempre battute contro il reato proprio. Il refrain, udito mille volte nelle aule parlamentari, è che "qui da noi non si tortura"; meglio, "lo Stato non tortura", semmai è "la Mafia che tortura, o i terroristi, oppure i narcotrafficanti". Un argomento falso, prima ancora che fuorviante, che è servito solo a vanificare fin qui l'introduzione del reato ed a rendere impuniti, di fatto, comportamenti gravissimi commessi da appartenenti allo Stato. Il problema è che i nostri legislatori sono in larga misura, sia a destra che a sinistra, legati ad una concezione autoritaria e Stato-centrica, anche se ciò avviene in maniera spesso inconsapevole.

Ciò che manca è una visione che ponga il cittadino al centro della legislazione penale, come dovrebbe essere per un ordinamento liberale, non lo Stato. Uno Stato che talvolta si vuole difendere contro le stesse distorsioni dei suoi appartenenti, come nella questione del reato di tortura, e in molti altri casi si allarga fino ad invadere, nell'ambito del diritto penale, che è il diritto pubblico per definizione, territori che alla legislazione penale non dovrebbero appartenere. E qui la vicenda si salda con quella del reato di negazionismo. Anche in questo caso si invoca la necessità di dare attuazione a decisioni internazionali, segnatamente la decisione quadro 2008/913/Gai "Sulla lotta contro talune forme ed espressioni di razzismo e xenofobia mediante il diritto penale", e lo si fa con maggior solerzia, anche se le proteste degli storici, e qualche anno fa anche dei penalisti, hanno rallentato un iter parlamentare che oggi pare aver ripreso maggior lena. Abbandonata la strada della creazione di un reato autonomo, alla fine si è introdotta una specifica previsione all'interno della "Legge Mancino", cioè quella che regola le forme di incitamento all'odio o alla violenza per motivi razziali, etnici o religiosi.

Il problema è che, alla fine dei conti, pur non volendo - a parole - introdurre un nuovo reato di opinione, alla fine si è comunque attribuito allo Stato, meglio, alla repressione penale dello Stato, un potere di intervento che prescinde del tutto da quelli che possono essere i criteri distintivi di una democrazia liberale. Lo Stato non scrive la Storia, né può legittimare con la sua autorità una lettura degli avvenimenti storici, e neppure criminalizzarne alcuna, per quanto aberrante e distorta essa possa essere. Il fatto che questa previsione, francamente illiberale, ci venga stimolata dall'Europa (che però non imponeva l'introduzione di un reato) non modifica la conclusione: a parole sono tutti liberali ma quando di mezzo c'è il rapporto tra cittadino e Stato a farne le spese è sempre il primo ma, soprattutto, un'idea dello Stato cui siano estranei l'autoritarismo ed il paternalismo.

**VALERIO SPIGARELLI**

Tortora 28 anni dopo: populismo, deriva linguistica, giustizialismo

...ci viene voglia di gridare alto e forte "Pannella, ci

manchi, come ci manchi!". Sì, proprio e di nuovo lui, il grande vecchio dei referendum storici, della battaglia memorabili per la giustizia giusta, e le lotte per un carcere umano, le visite alle prigioni italiane - che i bravi radicali continuano, almeno loro, ancora oggi - e la indimenticabile, tragica vicenda di Enzo Tortora, l'emblema di tutte le battaglie per una giustizia che sia tale. E non lo è. Non lo è stata per il povero ma coraggiosissimo Enzo, non lo è tuttora nel caso Dell'Utri, ma non solo. Ed è probabile che non lo sarà nel futuro prossimo, al di là di qualunque buona intenzione, di qualsiasi colore governativo.

Appunto, i fallimenti dei diversamente "colorati" governi negli ultimi 20/25 anni la dicono lunga sull'invalidità della questione delle questioni, e non a caso, ricordando l'altra sera l'anniversario di Tortora, un importante "special" di Canale 5 ha insistito sulle frustrazioni costanti e ripetute che la mancanza di risposte serie alla questione giustizia stanno riproponendo, anniversario dopo anniversario. Il che ci riporta ad un clima, ad una condizione, ad una sorta di prigione ideale in cui siamo rinchiusi da troppo tempo (forse da sempre, aggiunge qualcuno) e sul cui portone spicca la scritta "Populismo". Certo, il termine è polivalente anche perché la sua "radice" letterale - andare verso il popolo - nulla ha a che fare con la versione successiva per dir così "large", ovvero storia dimensionata nel Novecento e nel 2000 con tutte le sue derive antiliberali, antipolitiche, sempre dannose, sempre fallimentari: populiste, appunto. Ed è di questa sua presenza che occorre visitarne i danni e, al tempo stesso, le successive, attuali, visibili diversificazioni. Perché di divisioni vere e proprie si tratta all'interno dell'ambito dove convivono, più o meno, il centro, il centrodestra e la destra.

Non stiamo a relazionarvi sui dettagli, anche perché l'eccellente politologo/storico Orsina ne ha lucidamente sviscerato le attuali destrutturazioni, cogliendone appieno il significato politico. Che sta ritornando a casa nostra, nella divisione interna allo stesso ex Polo delle Libertà nella misura con la quale sia il Cavaliere che Parisi (a Milano e speriamo anche più "extralarge") si distinguono nettamente da Salvini: da un lato il centrodestra dall'altro la destra. Una scissione vera e propria diffusa già prima che da noi italiani, all'interno degli analoghi movimenti populistici occidentali animati da indubbie e profonde motivazioni economiche, demografiche, psicologiche. Do you remember la Lega degli anni Novanta? E l'avvento di Silvio Berlusconi che, sulle ceneri dei partiti annientati dall'inchiesta del secolo, ricostruì una sorta di Dc o partito della nazione riuscendo a federare il secessionismo del leghismo esondante al Nord col suo paganesimo del Dio Eridano fulminante la stramaledetta Roma ladrona? Il fatto che l'attuale versione salviniana sia assolutamente capovolta rispetto alla precedente, mettendo al posto di Roma ladrona la non meno stramaledetta Ue, significa, oltre alle vistose contraddizioni politiche, il passaggio direi storico dalla formula di un secessionismo (fallito) ben ammorbidito nella attuale tramutazione di federalismo (fallito a sua volta) ad una nuovissima fase. Che si chiama "sovranoismo" perché ribalta la questione separatista sia pur rimanendo saldamente ancorati al populismo, ma invocando il ristabilimento dell'indipendenza, dei confini nazionali da difendere anche coi muri, del "fare a nostro modo", se necessario con le ruspe, contro la paura prodotta dalle profonde motivazioni di cui

sopra. In primis la sicurezza per un'immigrazione/invasione le cui vittime non abitano nei centri storici eleganti e radical chic, ma le periferie dei quartieri popolari spesso e volentieri abbandonate. Ed è infatti la paura, questo oscuro, irrazionale ma pur potente ed evidente e diffuso motivo che spinge e alza l'onda lunga del "sovranoismo", italiano e occidentale. Salvini, che leader lo è, dà tuttavia l'impressione di scivolare come un surfista su questa onda non tanto agevolandola quanto utilizzandola e/o strumentalizzandola come potente strumento di propaganda, stavamo per dire di marketing, senza tuttavia pensare molto a come governarla.

Il governo delle situazioni complesse, e la nostra lo è al massimo grado, non ha bisogno di risposte semplici né, quel che è peggio, semplicistiche. Il caso di Milano è il segnale e il simbolo di un laboratorio politico nel quale Stefano Parisi ha cercato, fino ad ora con successo, di accogliere l'alleanza con la Lega - una strada peraltro obbligata per vincere su un Sala che debole non è - piegandola e ammorbidendola con una politica non soltanto impostata sul classico "fare" ambrosiano, quanto sulla capacità di governare la paura stessa, di razionalizzarla con interventi a salvaguardia della sicurezza di tutti i cittadini e della crescita del loro benessere. Intendiamoci, è una città che da sempre ha saputo cavarsela da sola, ma senza la cura speciale dalle paure esistenti rischia di mettere in discussione i suoi traguardi eccellenti raggiunti grazie al suo pragmatismo intrecciato alla solidarietà. Parisi ha come compagno di percorso, in questa "nuova alleanza", lo stesso Maurizio Lupi che, et pour cause, un Bossi in controtendenza con Salvini, ha qualche giorno fa rimpianto come potenziale nuovo sindaco di Milano. Non a caso Lupi sta nella maggioranza (e prima addirittura nel Governo) di Renzi ed è questo un punto non secondario, perché essenzialmente politico. Perché non può non imporre e imporsi un cammino che faccia i conti non tanto o soltanto con la realtà, la forza e la storia della città di Sant'Ambrogio, ma con l'esigenza di porsi come alternativa politica credibile. E vincente.

**PAOLO PILLITTERI**

**L'Opinione**  
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili  
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

**Direttore Responsabile:** ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

**Condirettore:** GIANPAOLO PILLITTERI

**Presidente del Comitato dei Garanti:**  
GIOVANNI MAURO

**AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.**  
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.  
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

**Sede di Roma**  
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma  
Tel. 06.83658666  
redazione@opinione.it

**Amministrazione - Abbonamenti**  
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it  
**Stampa: Centro Stampa Romano**  
Via Alfana, 39 00191 Roma

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00**

di **DIMITRI BUFFA**

“Via il segreto di Stato”. Ma solo se conviene. Quanti avranno pensato a ogni celebrazione delle tristi stragi di piazza Fontana, Bologna, Ustica e via Fani, per non parlare di Brescia, Italicus e chi più ne ha più ne metta, che questo mantra del “togliere il segreto di Stato” tutto sommato aveva qualcosa di stonato.

Ora però c'è un indizio serio, se non una prova, che quando il segreto è di quelli inconfessabili, ad esempio riguarda il lodo Moro tra servizi italiani e terroristi palestinesi dell'epoca dell'Olp, con possibili ricadute su verità giudiziarie molto zoppicanti come quelle che riguardano per l'appunto Ustica e Bologna, ma anche la scomparsa in Libano dei due giornalisti Italo Toni e Graziella De Palo, allora quelli che urlano durante le commemorazioni diventano improvvisamente freddi, prudenti, quasi sfuggenti. Tanto da convincere un ex magistrato come Rosario Priore, una vita alla ricerca dei possibili moventi internazionali del terrorismo nostrano, anche come consulente di commissioni d'inchiesta quale quella sulla strage di via Fani e l'omicidio Moro, e in seguito la “mitica” Commissione Stragi di Giovanni Pellegrino e la Mitrokhin di Paolo Guzzanti, a rivolgere un appello a Mattarella affinché metta fine ad una polemica che da settimane tiene in angoscia tutti i componenti della attuale

# Via il segreto di Stato, ma solo se conviene



commissione monocamerale sul caso Moro.

“L'oggetto della discordia - si legge nell'appello di cui Priore è il

primo firmatario - è costituito dalla documentazione del centro Sismi di Beirut relativa agli anni 1979 e 1980, visionata di recente da alcuni

membri dell'organismo bicamerale”. Pare che mentre “i senatori Carlo Giovanardi e Gaetano Quagliariello hanno dichiarato che i

suddetti documenti conterrebbero informazioni di estrema utilità per l'accertamento della verità sulle stragi di Ustica e Bologna”, viceversa “l'onorevole Paolo Bolognesi e il senatore Paolo Corsini, pur ritenendo tale documentazione rilevante per la ricostruzione storica, hanno escluso qualsiasi nesso con le stragi precitate”.

Bolognesi è, anzi era, l'agguerrito presidente delle vittime della strage di Bologna che per anni dal palco della città felsinea ha benedetto i fischi alle autorità di governo tuonando su questo benedetto “segreto di Stato” che nessuno si decide a togliere. Ora che il Governo Renzi l'ha fatto però, sembra molto più tiepido nell'accodarsi alla richiesta di rendere pubbliche le carte del Sismi dell'epoca del colonnello Stefano Giovannone. Che in ipotesi potrebbero anche contenere indizi e prove sulla vera natura di stragi come quelle di Bologna e Ustica. Il tutto senza averle neanche lette come invece hanno fatto Giovanardi e Quagliariello. Di qui l'appello di Priore che sembra fatto apposta per tagliare la testa al toro e alle ipocrisie di convenienza ideologica. Non resta che attendere le decisioni superiori del Colle più alto e vedere le carte.

di **ANGIOLO BANDINELLI**

Tra pochi giorni, chiuse le urne delle amministrative, avremo importanti indicazioni sui prossimi equilibri politici, sui rapporti di forza tra i partiti, persino sui rischi (possibili...) di scomparsa di soggetti fino al giorno prima ritenuti potenze politiche di buon livello. I commentatori, i politologi, ma anche l'opinione pubblica meno disattenta avranno il loro bel daffare a capire perché nelle prime ore dopo gli scrutini ciascuno dei contendenti sosterrà, sciorinando tutte le sue carte, di aver vinto la partita. Trucchi e bugie saranno prima o poi smascherati, e dopo qualche giorno il quadro politico italiano mostrerà la sua vera faccia: nuova anche se, forse, non ancora consolidata e rassicurante.

Non saranno molti, credo, quelli che si interesseranno ai risultati delle liste “radicali”. Sia quella di Milano, dove Marco Cappato ha lanciato la sfida alla carica di sindaco, sia quella di Roma dove Riccardo Magi ha puntato ad un posto di consigliere comunale nell'orbita di Giachetti. Si tratta di episodi minori della partita che, nei suoi numeri più grandi, potrebbe anche prefigurare l'esito del referendum costituzionale e delle successive elezioni politiche.

Interessano invece, quei risultati, a quanti partecipano della vicenda radicale, e io mi riconosco tra quelli. Oggi, evidentemente, non saprei dire se saranno risultati positivi oppure no. Non posso esimermi dagli auguri, ma si capisce che sono auguri di circostanza. Per me (e non solo per me) il problema radicale è altro, resta tutt'ora aperto e risultati di questa campagna elettorale non ne muteranno i valori.

In un puntuale - ed anche simpaticante - articolo del 26 aprile scorso Dimitri Buffa si chiedeva “se ci sarà davvero la scissione dell'atomo radicale per provocare l'esplosione nucleare che rimetta in moto la galassia ormai quasi irrimediabilmente attratta nel buco nero della rassegnazione politica”. Mi sia consentita una (tardiva) replica, forse una puntualizzazione, che non faccia uso o abuso dei termini di

## I Radicali e le elezioni amministrative



una divertente astrofisica richiamata evidentemente da quel termine “galassia” con il quale i radicali definiscono l'insieme dei soggetti costituenti il Partito Radicale Nonviolento Transnazionale e Transpartito.

E allora, in termini di puntualizzazione più che di replica, credo si possa - ed anzi si debba - dire che la “scissione” radicale già c'è, con tutte le conseguenze del caso. Ma - e credo che anche Buffa lo sappia benissimo anche se lo tace - la causa scatenante dell'“esplosione” non è stata la presentazione di liste “radicali” alle amministrative di Milano e Roma. Molti la pensano così, ed anche alcuni commenti della stampa riflettono tale giudizio. Personalmente credo che l'iniziativa elettorale abbia un significato e una portata del tutto secondaria nella vicenda della rottura politica in atto,

da almeno tre anni, tra il Partito Radicale e Radicali Italiani nella loro maggioranza. Senza ripercorrere una strada lunga e accidentata, basterà ricordare che all'ultimo suo Congresso di novembre 2015, a Chianciano, Radicali Italiani ha visto il passaggio della segreteria da Rita Bernardini - portatrice di una linea politica centrata sui temi della giustizia e del “diritto umano universale alla conoscenza” - a Riccardo Magi, principale interprete di una linea che aveva sì, come obiettivo immediato, la presentazione di liste “radicali” alle amministrative, ma perseguiva in realtà come obiettivo di lunga scadenza quello - apertamente dichiarato da molti in più di una occasione - di costruire un partito radicale che prescindesse da Marco Pannella: il partito “senza” Pannella, e soprattutto senza nessuna delle caratteristiche che lo

hanno contrassegnato in più di cinquant'anni di vita, dalla “nonviolenza” delle azioni dirette fino all'ostinato perseguimento della costruzione, in Italia ma non solo, dello “Stato di Diritto” come alternativa a quella “Ragion di Stato” che sembra ormai minacciare - a detta di ogni serio commentatore politico - la democrazia e le democrazie anche più consolidate. Questa analisi, drammatica certo ma - ripeto - incontestabile, i Radicali Italiani la respingono e rifiutano da lungo tempo, e ritengono che i problemi della democrazia italiana possano e debbano essere risolti o riparati, diciamo così, dall'interno delle Istituzioni, a partire dalle amministrazioni locali di quelle “Città” al cui risanamento civico hanno dedicato anche, a Napoli, un convegno programmatico. Scissione politica, dunque, dalle radici profonde, non esercitabile con appelli alla buona volontà che pure sono stati spesso evocati.

La strada della scissione (qualcuno la definirebbe, eufemisticamente, una “divaricazione”) non è nuova, nel Partito Radicale: la tentò pochi anni fa Capezzone, che pure aveva qualche freccia al suo arco; ma anche, per dire, un Benedetto Della Vedova che esortava incessantemente i radicali a “sporcarsi le mani” nella politica reale, senza chiudersi nelle astratte (“solipsistiche”) atmosfere dei “diritti civili”. Questi tentativi (e altri analoghi, persino più poderosi, come quello scatenatosi ad un lontano congresso di Bologna con l'abbandono della

sala congressuale da parte della metà di una ricca e valida classe dirigente) hanno avuto esiti diversi, più o meno fortunati: nessuno però ha fatto avanzare di un metro la soluzione del problema essenziale, quello della restaurazione in Italia dello Stato di Diritto, promotore e garante di una giustizia che non faccia scempio di sé, come oggi avviene per universale giudizio, nelle carceri o nei tribunali penali e civili, con scellerato dispendio di ricchezza umana e civile e tra insistenti ma inascoltati richiami di ogni istituzione internazionale ed europea.

Di fronte a questa “divaricazione”, il Partito Radicale Nvtt insiste invece nella lotta inter e transnazionale per la promozione dello Stato di Diritto in alternativa alla Ragion di Stato e allo Stato Emergenziale che si affaccia ogni dove con sintomi preoccupanti e deleteri. Questa campagna è il seguito logico e stringente di tutte le campagne promosse dai radicali, fosse quella per il divorzio o quella per la responsabilità civile dei magistrati. Il Partito Radicale oggi guarda all'Onu come possibile punto di riferimento: è la stessa Onu, con gli stessi pregi e difetti, dalla quale sono usciti - sempre per iniziativa radicale - il Tribunale Internazionale dell'Aja o la Moratoria per la Pena di Morte. Quelli furono successi, quest'ultima impresa potrebbe anche, invece, fallire. Ma il suo fallimento non farebbe diminuire di un centesimo la necessità, anzi l'urgenza, di iniziative politiche transnazionali, convergenti sull'obiettivo della restaurazione degli universali diritti civili ed umani.

Per quanti sono interessati alle vicende della “galassia” e dei suoi soggetti, i risultati delle prossime amministrative saranno occasione di una prima verifica sulle ragioni dei due “tronconi” che oggi si contendono il diritto a definirsi “radicali”. Non sarà certo la verifica decisiva. Personalmente, il giudizio io lo affiderei piuttosto alla Storia.

di SERGIO MENICUCCI

Mossa e contromossa per il controllo di Rcs Mediagroup, ossia sulla società che pubblica Corriere della Sera e Gazzetta dello Sport. Il tutto parte dall'uscita di Agnelli che ha preferito la fusione Stampa-Repubblica di Carlo De Benedetti.

Il primo a muoversi l'8 aprile scorso era stato l'editore piemontese Urbano Cairo che aveva lanciato un'offerta per diventare proprietario del gruppo milanese, di cui detiene già il 4,7 per cento delle azioni. La proposta, chiamata tecnicamente "Offerta pubblica di scambio", prevedeva di ricevere 0,12 azioni Cairo Communication per ciascun titolo di Rcs consegnato all'acquirente. In un primo momento l'offerta si rivolgeva alla totalità delle azioni Rcs Mediagroup, quotato a Piazza Affari, ma dopo lo stop del Consiglio di amministrazione (offerta considerata insufficiente) e il parere negativo di Della Valle e Mediobanca, Cairo ha cambiato l'offerta annunciando di voler procedere all'acquisto del 35 per cento delle azioni. Una quota ritenuta dall'azionista de La7 sufficiente a garantirgli il controllo di fatto del gruppo di via Solferino.

La novità è che a poco più di un mese si sono mossi i soci storici di Rcs che hanno annunciato una contro-Opa in contanti che valorizza il titolo Rcs a 0,70 euro, contrapponendosi a quella di Cairo valutata a 0,52 per azione.

Cosa ha spinto Diego Della Valle, Mediobanca guidata da Alberto Nagel, Pirelli di Marco Tronchetti Provera, UnipolSai di Carlo Cimbri e l'industriale milanese Andrea Bonomi ad uscire allo scoperto? Evidentemente motivi economici e politici dopo che il gruppo Fca (guidato da John Elkann e Sergio Marchionne) aveva deciso l'assegnazione pro quota ai soci della sua parteci-



pazione del 16 per cento in Rcs per completare l'operazione di fusione delle sue attività editoriali con il gruppo l'Espresso (editore anche di Repubblica e di 17 quotidiani locali). La mossa che porta Andrea Bonomi e il suo Fondo Investindustrial in prima fila sbarra la strada ad un editore indipendente, ma che secondo molti ha il peccato originale di essere nato e cresciuto nell'alveo del gruppo di Cologno monzese berlusconiano e di essere un editore di successo di settimanali popolari, oltre che presidente del Torino calcio. Altra considerazione degli ambienti economici milanesi è che Rcs è tre volte più grande delle aziende Cairo.

Ora la cordata Bonomi-Della Valle. Nagel punta a raccogliere il 77,4 per cento delle azioni presenti

sul mercato con un'Opa in contanti invece che in azioni come prospettato da Cairo. La domanda che molti operatori e analisti si sono fatta è come mai questo gruppo di imprenditori si è mosso solo ora, quando negli ultimi 4 anni Rcs ha accumulato perdite per 1,3 miliardi di euro e venduto Rcs Libri e il palazzo storico di via Solferino?

Le vie della finanza e dell'economia sono misteriose. Al centro dell'editoria arriva la famiglia Bonomi. Andrea è infatti il nipote di Anna Bonomi Bolchini e uno dei tre figli di Carlo, il personaggio al centro della sfida a metà anni Ottanta con l'allora presidente della Montedison Mario Schimberni per l'acquisto della Bi-Invest. È il mattone la fortuna della famiglia costruita dal bi-

snonno, anche lui di nome Carlo, che partendo da manovale di una piccola impresa di costruzioni alla fine dell'Ottocento diventò un pezzo importante del mondo immobiliare milanese. Fortuna allargata dalle speculazioni edilizie operate da nonna Anna, capace di destreggiarsi sulla piazza di Milano tra i personaggi del mondo finanziario dell'epoca che si chiamavano Enrico Cuccia, Calvi, Cefis, Sindona. Andrea, classe 1965, ha studiato alla New York University, ha lavorato alla Lazard e, tornato in Italia, ha creato Investindustrial che rappresenta il braccio della holding che si occupa del "private equity". Editoria, carta stampata? Poca. Tante manovre finanziarie, invece. E soprattutto una stretta colleganza con Alberto Nagel, il vero artefice dell'operazione Rcs, di cui Piazzetta Cuccia è anche advisor.

Salotti buoni o poteri forti è che nessuno del gruppo Bonomi ha fatto di mestiere l'editore avendo interessi in altri settori dell'economia. Non è certo quello che serve al "Corriere" e alla "Gazzetta", primi giornali italiani nei rispettivi campi. I soci Rcs alleati di Bonomi che rappresentano il 22,6 per cento del capitale sociale costituiranno una nuova società (Newco) che

lancerà l'Opa sul restante 77,4 per cento.

Di fronte a questa potente macchina, Urbano Cairo ha contrapposto un ragionamento: "Se uno vede i bilanci e somma le perdite degli ultimi anni registra una cifra di 1.300 milioni di rosso. Se si guardano i dividendi distribuiti da Cairo si vedono 261 milioni distribuiti agli azionisti. In Rcs - ha aggiunto - si può fare bene e io so come si fa perché sono un editore. Rcs non è mai stata gestita da un editore. Nel 2012 avevano 850 milioni di debiti tra capitale, conversione delle azioni risparmio in ordinarie che hanno portato nelle casse 450 milioni. Poi sono stati venduti i Libri, la sede di via Solferino, le radio, Igp decaux, Dada, Flammarion. Se uno fa una stima approssimativa gli incassi sono stati circa 350 milioni dalle vendite. Dovrebbero avere un debito di 50 milioni invece sarà di 411. Se questo era nei piani, complimenti".



ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

**Polizza Attività.**

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

**Polizza Casa e Famiglia.**

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

**Polizza Infortuni.**

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

**Polizza RC Professionale.**

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di **RAYMOND IBRAHIM (\*)**

Una nuova intervista televisiva in Arabo a una ragazza yazida resa schiava sessuale dall'Isis è stata diffusa il 22 marzo 2016. La giovane donna, ospite del talk-show "Shabaab Talk" condotto da Jaafar Abdul, che si è presentata con lo pseudonimo di Birvan, è stata fatta schiava a 15 anni ed è rimasta diversi mesi nelle mani dell'Isis, prima di riuscire a fuggire. Ora ha 17 anni. In 40 minuti di intervista, Birvan ha raccontato la sua terribile storia, qui di seguito riportata.

Gli yazidi stavano scappando dal loro villaggio devastato dalla guerra, nei pressi di Tel Affar, in Iraq, quando furono intercettati lungo la strada da quattro operativi dell'Isis. I miliziani giurarono che se gli yazidi avessero collaborato e risposto ad alcune domande non gli avrebbero fatto del male e avrebbero potuto andarsene via illesi. Alla domanda su quanti fossero gli yazidi, Birvan ha detto di ricordare che c'erano solo 95 uomini con le loro famiglie e "moltissime donne e bambini".

In poco tempo, apparvero altri 17 veicoli dell'Isis "pieni di uomini". I miliziani divennero aggressivi, circondarono gli yazidi, separarono gli uomini dalle donne allontanando i primi, compresi il padre, i fratelli e gli zii di Birvan. Le donne e i bambini vennero portati in diversi edifici e tenuti sotto chiave. I combattenti dello Stato islamico dissero che avrebbero spostato gli uomini in un altro luogo. Ma poco dopo che se n'erano andati, Birvan sentì numerosi spari: "Non scorderò mai il suono di quegli spari". In seguito, la ragazza poté vedere il cadavere del padre, non rivide mai più i fratelli e gli zii, ed è convinta che furono tutti massacrati. Le donne vennero poi trasferite in diversi luoghi di detenzione e rimasero qualche giorno in ognuno di essi. Birvan riuscì a restare con la madre. I membri dell'Isis intimidivano regolarmente le donne, sparando in aria e gridando "Allahu Akbar" ("Allah è il più grande!"). "Tutte noi - ha raccontato Birvan - ci stringevamo le une alle altre, in preda al terrore".

I miliziani dicevano alle donne: "Se cercate di scappare vi uccideremo o vi massacreremo. (...) Mia madre mi teneva sempre stretta, terrorizzata del fatto che dopo aver perso la sua intera famiglia - marito,

## Una ragazza yazida rivela l'inferno degli stupri dell'Isis



figli e fratelli - potesse perdere anche me".

Ma quel giorno arrivò. Birvan ha raccontato che lei e sua madre si tenevano strette e piangevano quando gli uomini dello Stato islamico le separarono e portarono la donna e tutte le altre di mezza età e più anziane in un altro luogo: "Il momento più duro per me fu quando io e mia madre, con le nostre mani strette l'una nell'altra, venimmo separate con la forza. Questa è la cosa più difficile, non solo per me ma per tutte le ragazze e i bambini. (...) Uccisero ogni donna che opponeva resistenza, aprendo il fuoco contro di lei".

Successivamente, tutti i bambini con più di 6 anni furono portati in un campo militare, presumibilmente per essere convertiti all'Islam e addestrati a diventare combattenti dello Stato islamico. Birvan e un gruppo di

bambine e giovani donne di età compresa tra i 9 e i 22 anni furono condotte in un altro luogo sempre a Mosul: "Ricordo che un uomo di circa 40 anni venne a prendere una bambina di 10 anni. Quando la piccola osò opporgli resistenza, lui la pestò a sangue, con delle pietre, e avrebbe aperto il fuoco contro di lei se non lo avesse seguito. Tutto contro la sua volontà".

In quel luogo, Birvan trovò altre 5mila ragazze yazide ridotte in schiavitù. "Arrivavano e prendevano una ragazza contro la sua volontà: se lei si rifiutava, la uccidevano all'istante. Erano soliti venire a comprare le ragazze che non avevano un prezzo, intendendo dire che essi ci dicevano che noi ragazze yazide eravamo sabiya (bottini di guerra, schiave del sesso), kuffar (infedeli), che venivano vendute senza fissare un prezzo", vale a

dire senza che avessero un valore di base e questo spiega il motivo per cui le ragazze yazide potevano essere "vendute" in cambio di qualche pacchetto di sigarette. "Chiunque entrasse nella stanza e ci trovasse di suo gradimento poteva dire: 'Andiamo'". Poi fu la volta di Birvan e un uomo le disse "vieni". "Mi rifiutai e opposi resistenza, e lui mi picchiò selvaggiamente". L'uomo l'acquistò e la costrinse ad andare a casa sua - un'abitazione che in precedenza era di proprietà di una famiglia yazida - dove, per sopravvivere, lei lo gratificava. Alla domanda su come fosse quell'uomo, Birvan ha risposto: "Era veramente immondo, davvero. Se voi l'aveste visto, non c'era alcuna differenza tra lui e una bestia. In realtà, gli animali hanno più pietà nei loro cuori di quanto ne abbiano questi uomini (dell'Isis)".

Quando Jafaar Abdul le ha chiesto maggiori dettagli sulla sua vita quotidiana, Birvan è apparsa visibilmente a disagio. Dopo essere rimasta in silenzio, ha cominciato a ripetere la parola "stupro". A un certo punto ha detto: "C'erano 48 miliziani dell'Isis in quella casa e noi eravamo due ragazze - due ragazze yazide", come per dire "usate la vostra immaginazione".

Birvan ha raccontato come una volta gli aguzzini portarono la sua amica in una stanza adiacente: "Non potete minimamente immaginare cosa sia accaduto lì!" Ha sentito la sua amica urlare il suo nome e dire: "Ti prego aiutami, salvami!". Un unico pensiero era ricorrente nella mente di Birvan: "Che male hanno fatto questi bambini - o io - per meritare tutto questo? (...) Ho perso mio padre e i miei fratelli e mi hanno portato via anche mia madre. (...) Eravamo solo dei bambini. Prendevano ogni ragazzina che avesse più di 9 anni e la violentavano".

Birvan ha detto di aver tentato per quattro volte il suicidio. Una volta ha ingerito 150 pillole trovate in casa, senza sapere che tipo di farmaco fosse. Ha avuto un avvelenamento. Abdul le ha chiesto se qualcuno l'avesse portata in ospedale e lei ha risposto: "Quale ospedale?! Mi hanno picchiata ancora di più!". Poi, Birvan ha anche tentato di bere benzina e di tagliarsi le vene dei polsi. "La vita era un incubo", ha detto. Secondo il racconto della ragazza, le donne yazide erano costrette a indossare il burqa, quando viaggiavano, e a nascondere la loro identità. Le ragazze venivano anche obbligate a indossare abiti succinti. "Tutto era facile per loro".

Quando le è stato chiesto se ci fosse una routine quotidiana, Birvan ha risposto: "Ogni giorno sono morta 100 volte e anche più. Non una sola volta al giorno. Sono morta ogni ora. (...) per le percosse, le sofferenze e le torture". Birvan alla fine è riuscita a fuggire, "solo perché la mia determinazione era tale che non m'importava se mi avessero presa. Fuggire o morire era meglio di rimanere lì".

Altre donne yazide e non musulmane che vivono sotto l'Isis non sono state in grado di scappare: sperano che noi le salveremo.

(\*) Gatestone Institute

di **PAOLO DIONISI**

C'è legittimamente da chiedersi che cosa avranno pensato i jihadisti e terroristi vari dopo quello che è successo nei giorni scorsi a Manchester.

Domenica scorsa, lo stadio Old Trafford, che dal 1910 ospita gli incontri della squadra di calcio cittadina del Manchester United, è stato teatro di un avvenimento che ha avuto momenti drammatici ma anche comici. Venti minuti prima dell'inizio dell'ultima partita di Premier League di quest'anno, tra i Diavoli Rossi del Manchester United e la squadra di Bournemouth, con gli spalti esauriti con oltre 75mila spettatori, un addetto alla sicurezza scorgeva in uno dei bagni dello stadio, nella tribuna centrale, dedicata all'allenatore storico dei "red devils", Sir Alex Ferguson, un oggetto sospetto. I poliziotti presenti nell'impianto sportivo, subito allertati, ad un sommario esame dell'involucro ritrovato, notavano un cellulare collegato con alcuni fili ad una bombola di gas: insomma, sembrava proprio una bomba in piena regola pronta a scoppiare per fare una strage. E il ricordo ancora vivo del 13 novembre scorso, dello Stade de France a Parigi, ha fatto il resto.

Grandissima tensione tra i diri-

## Il calcio ai giorni del terrorismo



genti della polizia, quasi panico, che hanno subito decretato l'allarme rosso e ordinato l'immediata evacuazione dell'Old Trafford. I settantacinquemila tifosi, tantissime le famiglie con bambini che erano venuti a festeggiare i propri beniamini, in una giornata calda e soleggiata a Manchester, hanno lasciato lo stadio e si sono allontanati velocemente dalla zona. Gli ultimi a partire sono

stati i giocatori del Manchester United e della squadra ospite del Bournemouth e gli arbitri, che erano stati nel frattempo portati nei sottopassaggi dell'impianto, a distanza di sicurezza dall'ordigno trovato.

Gli artificieri dell'Esercito, fatti arrivare in tutta fretta all'Old Trafford hanno quindi fatto brillare la bomba rudimentale e il boato si è sentito in tutta l'area circostante, complice la

brezza pomeridiana. Ma la sorpresa è arrivata un paio di ore dopo, quando il comandante della polizia di Manchester, John O'Hare, ha dichiarato alla stampa che quanto era successo allo stadio non doveva allarmare nessuno perché si era trattato in realtà di un falso allarme. Il congegno ritrovato e fatto esplodere dagli artificieri era sì una bomba artigianale, seppure inoffensiva, ma era stato collocato nel bagno di proposito per testare l'efficacia dei cani anti-esplosivo, nel corso di una esercitazione che si era tenuta quattro giorni prima della partita del Manchester United.

Gli operatori della polizia e di alcune società private che avevano partecipato all'esercitazione avevano dimenticato di rimuovere il finto ordigno dal bagno della tribuna Alex Ferguson. Tutta la scorsa settimana, la città di Manchester era stata teatro dell'esercitazione; i responsabili della sicurezza metropolitana avevano inteso riprodurre, utilizzando effetti speciali "molto realistici", il clima durante attentati multipli e contemporanei, per verificare la prontezza delle forze di sicurezza. In uno dei principali centri commerciali

della città, attori che impersonavano terroristi islamici, al grido di "Allah Akbar", si erano fatti esplodere, ovviamente per finta, ed altri avevano preso in ostaggio diversi cittadini inermi. L'esercitazione, secondo i responsabili, era andata molto bene con un'ottima, pronta ed efficace risposta degli uomini delle forze speciali della polizia.

Del "fuori programma" allo stadio non è però rimasto per nulla contento il sindaco di Manchester, Tony Lloyd, che ha gridato allo scandalo e ad un colossale fiasco delle forze di polizia della sua città chiedendo inoltre di istituire una commissione d'inchiesta per valutare eventuali responsabilità. Gli ha fatto eco la dirigenza del Manchester United, che ha giudicato affrettata la decisione della polizia di evacuare lo stadio; solo per miracolo, hanno affermato i dirigenti sportivi, non ci sono stati feriti tra i settantacinquemila che hanno dovuto lasciare precipitosamente le tribune.

Nei prossimi giorni si replicherà all'Old Trafford il match con il Bournemouth, che chiuderà finalmente una stagione calcistica non esaltante per i red devils. Anche lo sport più seguito in Europa, il calcio, deve fare i conti con la paura del terrorismo. È proprio vero dunque: i jihadisti hanno mosso l'attacco al cuore delle nostre società!

# bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

**HAMBURGER**  
**PATATINE**  
**HOT DOG**  
**FRITTI**  
**PRIMI PIATTI**  
**SECONDI PIATTI**  
**e tanto altro!**



*birra e cucina*  
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

# Il Master in Anticorruzione della Link Campus: prevenire è meglio che reprimere

di **STEFANO TURCHETTI**

Un direttore scientifico che dirige un Master attualissimo come può esserlo uno incentrato sull'anticorruzione e che esordisce spiegando come ci si debba guardare dal populismo giudiziario, dalla facile, banale retorica che già tanti danni ha fatto in materia di antimafia, non può che essere una persona intelligente e coraggiosa. Parliamo dell'avvocato Massimiliano Annetta, del foro fiorentino, e che sabato scorso alla Link Campus University ha presentato il Master di cui sopra.

L'intento ambizioso è quello di formare degli esperti in questa difficile materia, che possano bene operare soprattutto nella fase decisamente più importante e di fatto mai curata: quella della prevenzione. E già perché per i politici e i governanti sempre alla ricerca del facile consenso, molto più semplice agire, astrattamente, sulla leva della repressione, partorendo continuamente nuove norme, inasprendo le pene, e pazienza se, da Tangentopoli, si constatata che, in questo modo, il fenomeno non viene sconfitto. Avete presente il doping? L'atletica leggera e/o il ciclismo? Si aumentano gli elenchi delle sostanze proibite, si comminano squalifiche severe, si puniscono anche le fidanzate complici di non fare la spia, e il doping vi risulta sconfitto? Eppure andiamo tutti a dormire più sereni se alla tv ci dicono che è stata partorita l'ennesima riforma in materia di lotta alla corruzione. Legge nevralgica è quella del 2012, la n. 190, che chiaramente ha ben poco spaventato che so i ro-

mani coinvolti nel cosiddetto Processo "Mafia Capitale", e che è arrivata al terzo ritocco in quattro anni! Ora, va bene il work in progress, ma forse così si esagera.

Ecco, queste cose qui racconta il professor Annetta nella sua chiacchierata agli attenti iscritti al Master. Scopriremo, quando sarà chiesto loro di presentarsi, che lavorano quasi tutti nell'amministrazione, in diversi settori. Così ci sono agenti di polizia, finanziari, dipendenti di enti pubblici, territoriali e non. Tutti motivati dalla comprensione che diventare esperti in un settore così sensibile ed attuale può offrire sbocchi importanti a livello professionale.

Annetta cita il neo nominato presidente dell'Associazione magistrati come esempio di chi ben dovrebbe sapere, per esperienza vissuta, come la repressione, da sola, non funziona per debellare la corruzione. A dire il vero, dopo l'esternazione sul Corriere della Sera dell'ex mente giuridica di "Mani pulite", ci aveva già pensato un noto collega, il giudice Raffaele Cantone, a ricordare come quella stagione, piena di arresti a strascico, tintinnare di manette, anche qualche morto, e con il 78 per cento di assoluzioni finali (78%), aveva dimostrato come si dovesse agire altrove per limitare grandemente (eliminare è umanamente impossibile, per ragioni antropologiche che le anime belle non vogliono ammettere, ma che quelle sono) la corruzione.

Più che reprimere, scandiscono sia Cantone che Annetta, bisogna prevenire. Certo è più difficile, perché bisogna incidere sulla carne viva della burocrazia statale, ridurre l'ingerenza pubblica e altamente semplificarla. "Procedimentalizzazione" è la brutta parola che Annetta ripete spesso. Creare procedure chiare, snelle, e poi a quelle però attenersi rigorosamente. Senza possibilità di voli pindarici in sede di interpretazione, oggi ai funzionari, che partoriscono circolari successive e contraddittorie, domani a Pm e giudici,



sempre in odore di "supplenza" e famosi per la loro "giurisprudenza creativa".

È ovvio anche ad un adolescente di poche letture che un sistema amministrativo complesso, astruso, oscuro, rende quasi inevitabile il ricorso ai cosiddetti "facilitatori". Se a questo ci aggiungiamo lentezze della macchina da bradipi assonnati, ecco che il "regalo" per vedere finalmente approvata la nostra richiesta di permesso, autorizzazione, licenza, quello che sia, diventa indispensabile. Parliamo di corruzione spicciola, che poi a salire di livello ci sono le norme in materia di gara d'appalto, con studi specializzati e costosi che sono sì e no garanzia di riuscire a non essere esclusi per qualche difetto formale, figuriamoci vincere. Con la citata riforma del 2012 è stata anche introdotta una nuova figura amministrativa, che deve essere presente in tutte le realtà pubbliche territoriali: il responsabile anticorruzione. Dopo 4 anni, sono veramente molti i comuni in cui questa manca, e ben si comprende il perché. Chi se la rischia ad assumere un

ruolo del genere, con la responsabilità che comporta, con una normativa mutevole, non trasparente e i Pm coi fucili puntati...

Ecco, magari un Master come questo potrebbe essere d'aiuto. Ma qui ci vogliono migliaia di esperti... Ad ogni modo questa è una strada, ed è stata immaginata in modo diverso e importante.

Questo interessante corso, che vedrà docenti e relatori di livello, arrolati tra avvocati, professori di diritto, alti dirigenti della PA, specie nel campo della Pubblica sicurezza, anche un Sostituto procuratore della Repubblica, vorrà provare a fare chiarezza nelle norme vigenti - impresa non facile - suggerendo anche miglioramenti possibili delle stesse, non trascurando, non sarebbe possibile in una scienza siffatta, l'accurata descrizione dell'apparato repressivo previsto, ma cercando di andare oltre lo stesso, convinti del messaggio iniziale: da solo, non serve.

Ambiziosa conclusione del Master, la realizzazione di un piano anticorruzione adottato da un fantomatico co-

mune di Paperopoli, raccolto in un volume poi da pubblicare, e che potrebbe essere una preziosa fonte di spunti riflessivi e suggerimenti per qualche politico-governante di buona volontà.

Al primo incontro era presente, oltre al dottor Alfonso D'Alfonso (già direttore generale dell'Antimafia) e al professor Piero D'Amelio (docente di diritto amministrativo), il dottor Felice Romano, segretario generale del Siulp, in rappresentanza della Fondazione "Sicurezza e Libertà" (due bei sostantivi, non sempre facili da coniugare insieme) che è tra gli sponsor principali di questa bella iniziativa. Un Master sull'Anticorruzione dove l'imperativo non sarà studiare come meglio applicare e magari inasprire gli strumenti repressivi esistenti, ma cercare di conoscere - oltre a questi - modi e sistemi che permettendo di andare oltre, per prevenire e veramente, in questo modo, combattere il fenomeno corruttivo, mi sembra una bellissima sfida che Massimiliano Annetta ha raccolto. Gli auguri se li merita tutti.



Concessione Ministeriale  
per la Circostrizione  
dei Tribunali di Roma e Tivoli



# IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

## Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì  
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

[www.ivgroma.com](http://www.ivgroma.com)  
[roma.benimobili.it](http://roma.benimobili.it)

# amicitytv



L'informazione professionale  
della città di Roma e del Lazio



# CPS

CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

**CanaleZero**  
CANALE 112

**SuperNova**  
CANALE 14

dalla parte dei cittadini